

MASSIMO DE NARDO
VOCI DI POLVERE

Fanny era una vecchia strana. Per la gente del quartiere Fanny era una testa che ogni tanto si sporgeva dalla finestra. Una testa di mummia, con i capelli gialli pettinati a cipolla. Di sicuro aveva più di cent'anni.

Fanny aveva un pappagallo. Chi l'aveva visto diceva che era grande come un'aquila e colorato come un arcobaleno. Parlava poco, il pappagallo, qualche consonante gutturata, un breve ritornello di tosse.

Fanny si affacciava dalla finestra e urlava ai ragazzi che giocavano a pallone. Voleva il silenzio. E temeva che il pallone finisse, come qualche volta era accaduto, contro la sua finestra. Ogni tanto, il pallone prendeva la traiettoria alta e laterale: poteva entrare in una finestra aperta, che se ci miravi di proposito non riuscivi ad infilarla, oppure batteva sui vetri, più spesso rimbalzando, e qualche volta entrando di prepotenza con al seguito i triangoli di vetro rotto.

Fanny da un po' di tempo aveva smesso di affacciarsi; le bastava aprire appena la finestra e da quello spiraglio faceva uscire la sua voce, gracchiante come quella del pappagallo, e pure nel ritmo un poco gli assomigliava al pappagallo, nella ripetizione delle battute. I ragazzi non le davano ascolto.

Fanny era una vecchia strana, dicevano. Quella sua stranezza, in fondo, era poca cosa: una voce velata di polvere. Se ne potrebbero pensare tante di cose, sulla voce di Fanny, da ultimo più strana del solito, più sputata dalla gola, quasi vicina ai polmoni.

"Andate via. Basta co' 'sto rumore! Lasciatemi in pace. Andate via. Adesso vi tiro l'acqua".

La vita fa rumore, aveva ragione Fanny.

L'acqua dalla finestra non la buttava solo Fanny, che da ultimo aveva smesso di farlo. Le volte che aveva gettato l'acqua non era stato un vero lancio, il suo: era la mano di un fantasma che dava l'acqua ad un vaso di gerani sospeso nel vuoto. L'acqua cadeva forte, invece, da altre finestre, sorta di gavettoni fuori ordinanza. Chi si beccava il gavettone da mezzo litro inviava al mittente un *moriammazzato*, senza cattiveria. I ragazzi giocavano con ogni tempo.

La casa di Fanny, al secondo piano, ad andarla a vedere poteva essere una gita sopra un album: c'erano fotografie color seppia con la muffa ai lati che ritraevano ragazze al mare. Costumi di lana. In molte foto c'era Fanny, d'altri tempi. Una ragazza, Fanny, e ti meravigliavi che poteva esserlo stata, perché da sempre Fanny era quel viso di mummia che non aveva solo cento anni, ma forse duecento. Fanny, da ragazza, era bella, e "faceva la vita".

Chissà quali e quanti odori svolazzavano o s'erano rattrappiti, là dentro e sul suo corpo. L'odore della vecchiaia, quello sì che è strano, più dell'odore del tempo.

Dicevano: ogni tanto viene qualcuno, una donna, per le pulizie e la spesa. E bastava dirlo per farla ancora venire quella donna, che invece da un pezzo non veniva più.

Era un po' che Fanny non si affacciava. La finestra socchiusa suggeriva che da un momento all'altro poteva sbucare la sua mano, un rametto con cinque rametti, e la sua voce di pappagallo.

I ragazzi nei pomeriggi di prima estate disputavano belle partite. Tiri lunghi, da porta a porta, vista la misura ridotta dello spazio. Falli laterali a tutto spiano, ribattuti dai portoni e dal muro delle palazzine. Tiri a candela che facevano aspettare la palla con gli occhi in alto. Passaggi al volo e la palla, tac, batteva contro una serranda, tiri saettanti e tac, la palla sfiorava un davanzale, quasi a sentirsi, la palla, una rondine. Un tiro ben assestato, ma di collo di piede, con traiettoria sbilenca, e, tac, proprio sulla finestra di Fanny.

Sguardi verso quella finestra e orecchie in attesa. Niente.

Silenzio.

La palla rimbalzò, dopo aver stampato una striscia di polvere sul vetro. La finestra si era aperta di più. Fanny di solito stava sempre accanto a quella finestra, unica finestra della cucina-soggiorno. Chissà a fare cosa, ma stava lì, perché a volte notavi la cipolla dei suoi capelli bianco-giallo.

"Andate via. Basta co' 'sto rumore! Lasciatemi in pace. Andate via".

Fanny, gracchiante più che mai, dietro la sua finestra, forse più lontana. Esisteva ancora, non stava male, anche se le parole erano più stanche.

I ragazzi ripresero la loro partita, cercando solo di smussare le traiettorie dei tiri, di non azzardare rovesciate cieche, di calibrare i calci d'angolo. Tutte le finestre erano in agguato. C'era un campetto, ma bisognava organizzarsi come in una trasferta, mentre il gioco, lì, nasceva con la conta, con le sostituzioni veloci. Gioco sotto casa. Più bello.

"Andate via. Basta co' 'sto rumore! Lasciatemi in pace. Andate via".

Fai la buona, Fanny!

Gli spifferi entravano a taglio dalla sua finestra semiaperta.

E dire che era tutta un'altra storia.

Verso le dieci di sera, Fanny gracchiò la sua cantilena. Nessuno giocava. Povera Fanny, è proprio via di testa, commentarono.

E dire che era tutta un'altra storia.

Se ne accorsero una mattina. Il piazzale del quartiere, campo di calcio nel pomeriggio, era deserto. E alla finestra se ne stava Fanny, a gracchiare. Se ne stava a gracchiare la sua voce. O meglio, se ne stava a gracchiare quel pappagallo grande come un'aquila e colorato come un arcobaleno, che ormai le sapeva a memoria le battute. Sapeva parlare, eccome se lo sapeva fare, da vero pappagallo, mica ripieno di paglia, mica stava lì a decorare un trespolo. S'era fatto vero da alcune settimane.

Dovettero sfondare la porta, dopo un bel po' di scampanellate e voci. Entrarono in quattro. C'erano sul serio tutte quelle foto di ragazze, incorniciate, appoggiate alla credenza, appese al muro con uno spillo. Storie vere, anche se non esistevano più.

Il pappagallo scrutò con gli occhi da biglia gli intrusi e dal davanzale saltò su una poltrona di vimini.

"Andate via. Basta co' 'sto rumore! Lasciatemi in pace. Andate via."

Il becco scheggiava le parole, ma era la voce di Fanny quella. E se non facevi caso a quell'aquila colorata, l'effetto era straordinario. Per un attimo i quattro che erano lì rabbrivirono.

Fanny stava accanto alla finestra, seduta sulla poltrona di vimini. Gli occhi aperti a metà, come se la luce ancora le desse fastidio. Il viso e le braccia asciugate, senza più sangue, la pelle color marrone, da mummia. Non puzzava.

Quella poca carne che ha s'è seccata subito, sentenziò qualcuno.

Verrebbe da dire che la polvere non puzza, ha un suo odore, e non è sgradevole. Forse era sul serio una mummia, Fanny, imbottita di polvere.

Sarà morta da almeno tre settimane, misurò ad occhio e croce uno degli intervenuti, che faceva l'infermiere.

Non puzza, strano eh?

Lo dicevano che era strana, la vecchia.

Pace all'anima sua.

La gente non è cattiva, il cuore ce l'ha, ma è la testa che perde. Fu come mettere un cordone rosso, un cordone da museo, tra loro e Fanny, morta ormai da duemila anni e passa. E quel corpo rinsecchito, sfumato in giallo, non era il come si diventa, ma il come si era, secoli prima.

Sta di fatto che ci si preoccupò del pappagallo.

Povera bestiola, e adesso che farà?

Povera bestia, tutto 'sto tempo accanto alla padrona morta, come un cane fedele.

Chissà se il pappagallo aveva cominciato a parlare il giorno in cui i ragazzi fecero baccano con la palla più di altre volte - tiri contro le persiane e le serrande - e c'era da dire "Andate via..." e tutto il resto, uguale, ripetuto, a voce raschiata. E siccome Fanny non lo diceva, e lui, il pappagallo, aspettava che lo dicesse, e lei invece niente, immobile, con gli occhi aperti e spenti, il corpo appena morto, il pappagallo s'era messo a becchettare la cipolla dei capelli (in effetti era spettinata, Fanny), ma lei non diceva più niente. Non le dava più fastidio il rumore che fa il mondo. Il pappagallo, in silenzio per alcuni giorni, aveva iniziato a parlare, parlava a lei - gli importava poco dei ragazzi che giocavano al pallone -, parlava a lei, ripetendo quelle parole che lei spesso ripeteva con la gola.